

Giorgio Ferigo

Intellettuale qui e ora

intervista di sandro sangiorgi, testo a cura di damiano m. raschellà

Da alcuni anni la vicenda di Porthos s'incrocia con quella di "Ein Prosit in Tarvis". Il nostro contributo alla manifestazione tarvisiana è in quello che sappiamo fare, ma raccontare il vino in un luogo di frontiera chiede uno sforzo in più: serve uno spirito aperto, transnazionale e il più possibile interdisciplinare. La frontiera non è solo una chiusura, ma anche luogo di passaggio e d'incontro, di genti e d'idee. Da qui la necessità di parlare con chi rappresenta in se l'interdisciplinarietà dei percorsi, sempre però ben radicati in quello straordinario territorio che è il Friuli Venezia Giulia.

Chi già conosce Giorgio Ferigo, non si stupirà di trovarlo su queste pagine, ma noi diciamo grazie a una canzone, che scoprii per caso, e a due amici cui dobbiamo già tanto.

Da subito Ferigo si presentò per quello che è, un uomo schivo: "temo davvero di non essere all'altezza, e di deludervi... In particolare, non so nulla di vino, se non che si beve".

Poco importava, la forza di quella canzone ci attirava, l'uomo che vi si celava andava conosciuto.

Preparammo una scaletta, immaginammo il personaggio, discutemmo a lungo, poi quella mattina lo incontrammo. L'evento si svolse il 3 dicembre 2005 a Palazzo Veneziano, nell'inevata Malborghetto, davanti a un pubblico attento e molto partecipe.

Questa introduzione finisce con l'augurio espresso da Ferigo, nella breve lettera in cui accettò l'intervista: "Che dio ce la mandi buona; e che Porthos ci aiuti con la sua spada e la sua boccaletta!".

44

Allora, benvenuti.

Ho volontariamente evitato qualsiasi tipo d'introduzione per accogliere voi e, soprattutto, dare il benvenuto al dottor Giorgio Ferigo con una sua canzone¹, cantata da lui con il Povolâr Ensemble. Naturalmente è anche un segno di ringraziamento per l'ospitalità che il Festival Ein Prosit dà a Porthos e alle sue iniziative. Ed è per questo che ho lasciato la canzone in lingua originale, senza avvertire di nulla perché i pochi, magari, che hanno capito le parole, si sentissero già a casa. Per quelli che non hanno capito le parole, che saranno i più, voglio tradurre un pezzetto, perché mi sembra il modo migliore per presentare la figura di Giorgio Ferigo, che noi abbiamo provato a descrivere sul sito di Porthos e nei comunicati stampa, ma non riusciamo sempre a trovare le parole giuste, e invece le trova lui. Sentite cosa dice uno dei primi passaggi.

*In un paese (e stavolta non faccio nomi)
Fatto come dio comanda*

Per norma e regola di tutti i galantuomini

Ci sono quelli messi al margine

Di modo che ognuno a sera

Facendo il suo esame di coscienza

Possa dire: "Non ho i suoi difetti

Quindi ne sono privo".

Figlio di NN e di un manrovescio

Con la balbuzie e il naso storto

A occhio e croce la strada è predestinata

Anche se non me ne sono accorto

Ma subito se ne è accorta la gente per bene

Che va a cercare la pagliuzza nel tuo occhio

Per rimuovere – se le riesce –

La trave della sua angoscia.

... e tu, bottiglia-tetta

spegni arsura e nutrimento

madre verde e trasparente...

Questa è solo una parte, la canzone è lunga e bellissima.

Noi abbiamo voluto provare a portare a Ein Prosit un contenuto che non fosse soltanto il

vino inteso come il liquido, ma che fosse, come dire, ancora più ricco di contenuti, anche se in un certo senso impalpabile. Però per noi è più importante, perché più passa il tempo, più ci possiamo dedicare a persone come Giorgio, più possiamo percepire il gusto del vino e coltivarlo, perché coltivare, educare il gusto, significa aprire, essere disponibili, essere accoglienti...

Mi sono annotato: personalità rinascimentale, il vero intellettuale, non il tuttologo, ma la persona che si cimenta. Il cimentarsi dovrebbe far pensare, ad esempio, che è una persona che non dà risposte, nel senso che forse ne darà qualcuna, ma non le dà. Può sembrare il solito buonismo superficiale di chi dice: non c'è bisogno di risposte perché si va avanti senza. No, il problema non è questo. Il problema è mettere al posto giusto le domande. Poi probabilmente la vita le risposte le dà.

L'intellettuale è spesso visto come una persona che non ha niente da fare, un osservatore. Nel caso di Ferigo e degli intellettuali cui noi c'ispiriamo (nel libro "Il Matrimonio tra cibo e vino" ce ne sono citati alcuni, la rivista Porthos su questo numero¹ fa una lunga ricerca letteraria), a noi piacciono gli intellettuali che fanno le cose. Che fanno il loro lavoro, e soprattutto amano profondamente la materia che affrontano, nella sua circolarità...

Damiano ed io abbiamo preparato una piccola intervista. Non ci tratteremo troppo sugli aspetti biografici, però forse lei potrebbe dire cosa fa nella vita, oltre ad aver scritto dei libri. Uno dei più geniali è "Il certificato come sevizia – l'igiene pubblica fra irrazionalità e irrilevanza".

– Lei potrebbe dire quello che fa, che poi c'interessa in un modo incredibile, perché lei si occupa proprio di cibo, di alimenti, no?

Io faccio il medico igienista, lavoro all'ASL di Gemona e mi occupo appunto di igiene degli alimenti e della nutrizione. In realtà, il primo mestiere che faccio è il distruttore della burocrazia sanitaria, cosa che in parte sono riuscito a fare, però, insomma, siamo riusciti a sbazzare il culmine dell'iceberg. Ma questo è un lavoro lungo al quale tutti dovrebbero partecipare, tutti dovrebbero sentirsi obbligati a partecipare; distruggere la burocrazia... sanitaria, dico io, ma tutte le burocrazie, sarebbe un compito di civiltà, che dovremmo, tra un vino e l'altro magari, cominciare a fare...

– E' un iceberg che è cresciuto tutto insieme? Tutto in un colpo solo? Quasi dalla mattina alla sera?



45

Questo della burocrazia? No, oh madonna... Vede, io parlo del campo che conosco, ma insomma, se lei pensa che, per quanto riguarda le leggi sanitarie, sono in vigore leggi sanitarie del 1908... Vale a dire fra due anni compiono il secolo. Per quanto sono riuscito, nel solo campo degli alimenti ho contato 15.000 leggi, ciascuna delle quali ha una ventina di articoli (quindi quindicimila per venti), ciascuno dei quali ha due o tre commi o paragrafi come si chiamano, quindi milioni di regole per metterci le mutande, a noi e al mondo intero e farci rigare dritto. Naturalmente, si dice, ogni cittadino italiano è tenuto a conoscere la legge, però nessun cittadino italiano conosce quaranta milioni di commi di legge sugli alimenti. Di conseguenza ogni mattina noi ci alziamo, camminiamo per strada e commettiamo due o tre reati. Non sappiamo che ci sono ma li abbiamo fatti senza sapere.



– La mia domanda era maligna, in fondo io voglio portarla sull'argomento, uno di quelli che abbiamo scelto. Era maligna perché io immagino non una nostalgia per l'antichità, per la tradizione, ma qualche cosa che ci serve... Quello che c'era per guardare meglio quello che c'è.

La prima domanda è questa: qualcuno dice che è in Carnia l'anima del Friuli Venezia Giulia. E' una possibilità?

Amo le metafore quando scrivo le poesie, non le amo quando si discute. L'anima è una metafora che non è molto utile in questo. Ad esempio, noi qui siamo a Malborghetto, siamo nella Bassa Carinzia, un'altra tradizione, un'altra lingua. Nota che questa era una zona probabilmente slavofona. C'è stata una dura repressione della lingua slovena da parte dei pangermanisti a fine Ottocento, poi c'è stata una dura repressione del tedesco da parte degli italiani dopo il 1918. Il mondo è pieno di gente che reprime e questa è un'altra anima del Friuli, se vogliamo usare la metafora.

Sa, la cosa interessante è questa. Studiando la genetica delle popolazioni, una delle cose più belle che vengono fuori sono queste mappe con

le somiglianze genetiche dei popoli.

Qui in Friuli sono stati fatti degli studi, Cleto Corrain, per esempio, aveva cominciato a studiare il sistema ABO del sangue, l'RH positivo e negativo, per vedere se i friulani avevano una specificità genetica, che non ha trovato, ovviamente. Ma una delle cose più interessanti, che ha fatto Luca Luigi Cavalli Sforza, è questa, fare la genetica di popolazione. Sa con chi stiamo? Sa a chi assomigliamo di più? A finlandesi, ungheresi dell'ovest, friulani, sardi, marocchini.

Abbiamo un'affinità genetica maggiore nei confronti dei fratelli del Marocco piuttosto che di quelli della Lombardia o del Piemonte... E questo dal punto di vista biologico.

Dal punto di vista psicologico-identitario in realtà ognuno di noi appartiene a identità diverse, identità plurime, nessuno ha un'identità friulana. Io intanto sono io, poi appartengo alla mia famiglia, poi appartengo al mio paese, quando però devo mettermi in contrapposizione con un altro paese appartengo alla mia vallata, poi appartengo al Friuli, poi all'Italia, poi sono un mondiale.

Cosa vuole, tutte queste identità plurime io le gioco continuamente, ognuno di noi gioca con-

tinuamente le sue molteplici identità. I sociologi le chiamano così: identità segmentate.

– Ma esiste un'anima furlàn?

Secondo me, no. Esistono molte cose che ci accomunano con quelli vicini. Che ci accomunano però anche con molti altri. Vede, faccio una piaggeria. Un premio molto importante che c'è in Friuli, il premio Nonino, ogni anno premia coloro che hanno, in qualche modo, portato al calor bianco l'interpretazione della civiltà contadina. Bè, questa è un'altra anima che il Friuli aveva e che sta rapidamente perdendo, però c'è per esempio un'anima industriale che è nata e sta già tramontando. E questa è un'altra anima del Friuli. Insomma, ci sono molte anime, se vogliamo usare questa metafora, io credo, e noi dobbiamo essere così bravi da appartenere un po' a tutte, sapere che le abbiamo e usarle.

– La ricchezza che è arrivata ha fatto perdere qualcosa a queste anime?

So rispondere in parte. Per esempio, dovendo lavorare anche nelle cosiddette commissioni invalidi civili, io trovo che c'è stata in Carnia certamente, ma forse anche in Friuli, un'avellinizzazione della Carnia, cioè abbiamo una percentuale di invalidi civili che è pari a quella della provincia di Avellino, dove gli invalidi erano tali, lei sa, per motivi di tipo clientelare; da noi non sono di tipo clientelare, ma certamente il terremoto ha dato l'idea che qui ci siano soldi, che si può mungere lo Stato, che possano venire fuori soldi facili, che siamo tenuti a essere assistiti da qualcuno.

Vede, ieri al mio paese è nevicato. Molti di noi hanno spalato la neve, molti sono andati in Comune a protestare perché non era passato lo slittone. Questo vent'anni fa non sarebbe successo. Tutti avrebbero preso la pala e si sarebbero spalati la neve. Ecco, il fatto che si vada in Comune a dire "mandami lo slittone" e anzi a dirlo in modo molto duro, brusco, violento, come se il fatto che lo slittone non è ancora arrivato fosse un diritto negato, questo significa che siamo diventati, non tutti ovviamente, ma insomma molti di noi, un popolo di assistiti. Questa è una grave perdita.

– E' il denaro che ha provocato questo?

Il denaro, questa piccola mafietta, questo sostanziale bisogno di avere dei padri, dei padrini, dei... capito? Questa è una perdita che io avverto.

– Non c'è nulla di meridionale in tutto questo.

C'è tutto (risata). Quando io dico avellinizzazione, intendo proprio dire questo...

– Sì, ma i protagonisti chi sono?

I protagonisti sono tutti del nord.

– Quindi, è importante non confondere l'origine con l'onestà, con gli aspetti morali, perché non c'entra...

Certo, non c'entra nulla.

– Che cosa si è perso? Quali sono, se possiamo dire, tre o quattro aspetti principali che si sono persi? E che si perdono sempre più velocemente?

Della cultura?

– Sì, della cultura.

Non so cosa abbiamo perso. Con ogni evidenza, molte tradizioni popolari non ci sono più. Macroscopicamente si vede questo. Però i riti, quello che noi abbiamo ridotto a folclore, i ballerini in costume e tutte queste puttanate, i riti non si perdono mai, perché noi abbiamo bisogno di riti. Continuamente.

Noi, anche in questo momento, stiamo facendo una rappresentazione simbolica e ci stiamo parlando per simboli, molti simboli di molti generi. Per cui i riti non si perdono.

Se San Niccolò viene ancora con i krampus, domani sera qui a Malborghetto o a Tarvisio, là dove San Niccolò non viene più, verrà qualcun altro. Perché il problema della notte, delle perdite, degli antenati che portano i doni, dei bambini che devono crescere, dei riti di iniziazione, rimane. Questo è una cosa... Vede, noi vediamo ormai migliaia di film americani in cui non c'è nessuno di questi passaggi tradizionali, notiamo però che sono continuamente pieni di riti iniziatici. Fatti nel modo violento, selvaggio, in qualche modo, ma i riti iniziatici ci sono, non si dimenticano.

Io preferisco che sia San Niccolò e i krampus, però insomma, sa, se qualcuno decide che devono essere invece le pistole o le corse con le automobili, va bene.

– E questi sono i riti. E quindi in un certo senso questi non si perdono.

No, no. Gli uomini hanno continuamente bisogno di rappresentazioni simboliche. E' inutile, noi possiamo cominciare a decidere di ridurre il me stesso Giorgio Ferigo al corpo, alla trippa, al fegato, al naso, come fossi un'anatomia.

Possiamo anche deciderlo. In realtà però io ho la fantasia, il bisogno di parlare con gli altri e tutto

questo si esprime attraverso simboli (le parole, i gesti sono dei simboli) strutturati. Questi simboli strutturati sono dei riti.

– *Cosa si è perso, se non abbiamo perso i riti?*

Non so rispondere più di così. Abbiamo perso un'altra cosa, però, io credo, questa sì. Abbiamo perso il senso dei posti. Per esempio, la montagna, che è un posto speciale in Europa, e le Alpi sono un posto speciale in Europa, dalla Slovenia fino alla Savoia. Vede, nelle Alpi si è perduta la mentalità alpina, quella che teneva da conto le Alpi, quella che sapeva sfruttare le Alpi in quanto Alpi, cioè in quanto non pianure piatte, ma pianure ripide, se si può dire così. Non il luogo dell'abbondanza e dell'estensione, ma il luogo della parsimonia e del ristretto. Ecco, questo noi l'abbiamo certamente perduto.

Oggi in tutte le Alpi la mentalità delle pianure impera e, quando si fanno delle leggi, il massimo che si fa per le Alpi è dare delle deroghe alle leggi concepite per la pianura, per l'industria di pianura, per il luogo vasto.

– *In modo che si possa adattare...*

Queste deroghe in realtà... Sa, io partecipo una volta l'anno, degli amici a Firenze mi chiamano, a questa "Fierucola della terra italiana", sono piccolissimi contadini del contado che vanno in Piazza SS. Annunziata e danno i loro formaggetti, così. Poi c'è un dibattito. Ad uno di questi dibattiti c'era Fischler, il commissario europeo all'Agricoltura, il quale, dopo che io avevo parlato un po' di questi problemi, disse: «Eh sì, bisogna che l'Europa cominci ad accorgersi che ha le montagne». Cinquant'anni dopo, cominciare ad accorgersi di avere le montagne è un po' tardi. Però certamente bisognerebbe cominciare a pensare che bisogna fare due ragionamenti, non un ragionamento solo, un ragionamento per le pianure e uno per le montagne, un ragionamento per quello che è piatto e disteso e uno per quello che è erto e ripido. Applicare le stesse regole di un bar di via Condotti a Roma a una malga a 2000 metri di altezza è una delle più grandi scemenze che si possano fare, eppure sono state fatte.

– *Infatti, stavo pensando che il rischio è che qualcuno, o in pianura o in montagna, si senta sotto-utilizzato, o non si senta privilegiato abbastanza. E' l'economia di mercato questa?*

Io credo che in montagna non possa arrivare l'economia di mercato. Non so come dirglielo e non so neanche come spiegarglielo, ma credo che le cose siano per necessità fuori mercato.

Per fare una balla di fieno a Givigliana³, ci vuole tempo, fatica, sudore, che sarà, io credo, il duecentuplo di quello che serve per fare una balla di fieno a Mortegliano⁴, e tuttavia una balla di fieno a Givigliana è necessario farla. Provo a dirle. L'abbandono del terreno montano, proprio in relazione all'obbedienza a questa mentalità delle pianure, l'abbandono di intere vallate, ha comportato che la natura si è vendicata, si è già vendicata. Non solo proliferano i cinghiali, che rovinano gli orti, e pazienza, ma, per esempio, noi abbiamo qui i due unici focolai del Nord Italia di zecche che producono l'encefalite, e quindi la paralisi. Zecche che portano un particolare virus che si chiama TBE. Noi abbiamo due focolai. Abbiamo dei paralitici, i quali sono ovviamente dei paralitici perché non abbiamo vaccinato in tempo e tutte queste robe qui, ma sono soprattutto dei paralitici perché abbiamo abbandonato la montagna e noi abbiamo abbandonato la montagna perché abbiamo creduto che in montagna si potessero applicare le regole della pianura. E non è vero.

– *Le posso chiedere questa cosa delle zecche, per mia curiosità personale?*

Le zecche ci sono dappertutto, sono portate dai piccoli animali, hanno dei picchi di crescita, di solito tarda primavera inizio autunno. L'inverno le uccide, non tutte, ma molte le uccide. Ma se lei non falcia i prati, la temperatura invernale a terra non è più zero gradi, alla quale le zecche morivano. E' un pelino più alta, tanto da permetterle la sopravvivenza. Lo stesso se lei non pulisce il sottobosco, tutte queste cose...

– *Una questione di equilibrio, quindi.*

Sì, una questione di equilibrio. Allora, noi abbiamo in pratica una proliferazione continua di zecche. A questo punto abbiamo coinvolto un biologo dell'Università di Udine, il quale, con le sue lenzuola, ha trovato che lì dove i prati non sono falciati il numero di zecche è il centuplo del luogo dove sono falciati. Pagheremo carissimo il fatto che abbiamo abbandonato la montagna.

– *Porthos nasce dalla convinzione che l'uomo che fa il vino è il custode del suo luogo. Quindi cosa abbiamo fatto? Abbiamo perso i custodi in montagna?*

Nella nostra montagna, qui, non si è mai fatto vino. Lei sa che noi abbiamo un fenomeno particolare che è l'abbassamento dei limiti altimetrici della vite, per cui a 600 metri la vite non matura, non cresce più. Però, lei prima mi chiedeva cosa abbiamo perduto. Io le dico cosa

abbiamo guadagnato. Certamente i vignaioli del Friuli, dopo il terremoto, sono stati l'elemento trainante, anche dal punto di vista culturale, dell'agricoltura friulana. Quando tutti gli altri facevano chilometri e chilometri di mais, oppure, dopo un po', ettari quadrati di soia, ecco, questi hanno cominciato a fare vini di qualità, sempre più raffinati. Loro sono stati un momento alto, secondo me, culturalmente alto del Friuli.

– *Quindi abbiamo perduto i custodi in montagna?*

In montagna dovevano fare non vino ovviamente ma latte, formaggi, dovevano fare burro, salsicce, tutte queste cose qui, e questi li abbiamo perduti. Ho fatto una piccola ricerca: parrocchia di Comeglians, oggi coincidente con il comune di Comeglians, quindi si possono fare le statistiche puntuali nel lungo periodo. Dal 1606 al 2003, il numero delle bestie, delle vacche allevate. Sono state sempre sui 600, qualche volta scendevano, diventavano 550, qualche volta 650. Quando ci sono state le requisizioni dei soldati francesi nel 1808 e dei partigiani di Andreas Hofer... Quando c'è stata l'espansione demografica salgono a 700 mucche, alla fine dell'Ottocento. E questo è l'andamento nel Novecento: 1950 abbiamo 600 mucche; 1980 ne abbiamo 200; 2003 ne abbiamo 14. Capisce che i custodi della montagna sono stati fatti fuori. Come diceva Nuto Revelli: gli specialisti della montagna sono stati trasformati nei facchini dell'industria. E così è andata.

(Voce dal pubblico, una bella donna, elegante)

Io ho un ricordo, volevo solo accennare una cosa, a proposito delle mucche e del vino. Amo moltissimo la Carnia, è tanto tempo che non vengo. Andavo in vacanza in periodi assurdi dell'anno, per leggere, per estraniarmi, ad Ovaro, nella parte alta; ho incontrato una persona che si chiamava Francesco, che aveva una stalla, con delle mucche, una casa tipicamente carnica, un modo di vivere semplicissimo, una famiglia accogliente. Andavo spesso a chiacchierare con lui e bermi un bicchiere di vino. Ogni anno che andavo c'erano sempre meno mucche, lui vendeva man mano queste mucche. Il figlio non voleva far quel lavoro, aveva preso un albergo nelle vicinanze, a Ravascletto. La figlia aveva studiato ed era andata a lavorare in pianura. Lui, con sua moglie, aveva quasi ottant'anni, era fortissimo. Diceva che uno dei suoi record era portare più di cento chili di legna sulle spalle, da giù fino a su. Mi ha detto: «Io devo vendere le mucche perché un litro di latte costa meno di un litro di

vino, me lo pagano meno di un litro di vino e io non ci sto più dentro».

L'ultima volta che sono stata da lui, poi sono andata via dall'Italia, gli erano rimaste due mucche, con una stalla grande, gli avevano dato anche i contributi dopo il terremoto, per ricostruire, per fare, ma lui non ce la faceva più.

– *E il latte da dove arriva?*

Ci sono molti allevamenti in Friuli. Ci sono molti allevamenti in Baviera. La Baviera fa latte.

– *Lo fa per tutti, quasi?*

Lo fa anche col marchio Carnia... Una delle cose assurde, più incredibilmente stupide che ho provato a studiare è questa storia delle quote latte. E' tipica di questa mentalità della pianura trasportata in montagna. Lei sa come funzionano le quote latte?

C'è un computo storico del latte fatto da un'azienda. Computo storico vuol dire: 1981, tot mucche, tot latte. Questo è il latte che ti assegno, cioè quote latte.

Negli anni successivi, se tu superi questa quota, io ti multo. Se tu stai sotto questo quantitativo del 25%, io ti riduco il numero di quote.

Questo è il meccanismo. Se hai cento mucche, è abbastanza facile stare dentro nelle quote. Ne vendi una, ne acquisti due... Insomma, in qualche modo... Ma quando tutto questo è applicato ad una stalla di montagna, in cui il numero delle mucche è tre, come si fa a star dentro nella quota? Un anno si decide di nutrire la vitella, quindi quel latte lì non c'è. Quell'anno lì siamo sotto, e ci riducono le quote. L'anno dopo abbiamo due mucche in più in lattazione e quindi superiamo la quota e quindi ci multano. Come si fa a fare una cosa del genere in una stalla di cento o in una di dieci o di tre vacche? Vuol dire essere dementi, oppure vuol dire, e questo io sospetto, che qualcuno ha deciso deliberatamente di fare fuori l'allevamento in montagna. E' evidente.

– *Ora, e se uno volesse fare qualcosa?*

Sa, cose da fare ce n'è a migliaia, ce n'è a migliaia.

– *Se no ci accusano di essere pessimisti, nostalgici, disfattisti...*

Io non sono pessimista, non sono neanche nostalgico e neanche disfattista. Sono uno che però guarda in faccia le cose, perché far finta che le cose non siano così è criminale, ovviamente. Guardare in faccia le cose è fondamentale per poter cambiare e capire. Allora io ho capito che



articolo pubblicato su PORTHOS 27

Porthos Edizioni srl via Laura Mantegazza, 60/62 00152 Roma • tel. 06/53273407 • fax 06/53274350
www.porthos.it e-mail: porthos@porthos.it

articolo pubblicato su PORTHOS 27

Porthos Edizioni srl via Laura Mantegazza, 60/62 00152 Roma • tel. 06/53273407 • fax 06/53274350
www.porthos.it e-mail: porthos@porthos.it

noi abbiamo dei problemi strutturali. Vede, molti anni fa abbiamo fatto un convegno. S'intitolava così, alla vecchia: la terra ai contadini. Non era un convegno per chiacchierare, era un convegno per capire e per fare. Da questo convegno è nato un gruppo di lavoro: la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Udine, i circoli culturali della Carnia, gli agronomi, la facoltà di Agraria, e abbiamo cominciato a ragionare sullo spezzettamento fondiario. Alla fine abbiamo fatto una proposta di legge, l'abbiamo presa e l'abbiamo regalata alla giunta attualmente in carica. Che non deve fare altra fatica se non di approvarla. Cosa che non ha ancora fatto, ma che quanto prima fa, meglio è.

– Cosa dice?

Dice come si può fare... perché vede, non posso addentrarmi in questi particolari, ma insomma oggi per accorpate due pezzettini di prato non costa tanto acquistare il prato dal vicino. Costa pagare il notaio per mettersi in ditta il prato.

– E uno si scoraggia...

Talvolta il costo del notaio è il decuplo del costo del prato, quindi... Cosa vuole che le dica, se per fare un ettaro bisogna fare dieci atti notarili... Lei capisce che non funziona. Questo è un problema, per esempio, molto importante.

– Ma, infatti, la domanda era proprio questa: come li facciamo tornare?

Bè, intanto io abolirei i notai. Però, insomma, sembra che i notai non si possano abolire. Si potrebbe fare in modo che questo non sia necessariamente attraverso il passaggio notarile. Oppure, il passaggio notarile lo può pagare l'ente pubblico, visto che è interesse di tutti avere i custodi in montagna.

– Lei ha detto che il vino ha fatto molto bene al Friuli Venezia Giulia. L'atteggiamento del friulano è cambiato nei confronti del vino?

Io spero di sì. Guardi, un tempo si beveva pessimo vino e pessima grappa. Oggi si beve, si può bere, decidendo, ottimo vino e ottima grappa. Sa, io non ho mai creduto che il vino facesse venire la cirrosi. Ho pensato che è l'infelicità che provoca l'alcolismo che fa venire la cirrosi. Sostanzialmente l'infelicità fa... Queste, però, non sono sciocchezze, non sono voli poetici. E' dimostrabile che in relazione al livello di cultura e in relazione al livello di qualità dei consumi sta il livello di salute. E' vero che ci sono anche alcolisti ricchi, oltre che alcolisti poveri, però è

più facile che un colto non diventi alcolista che... Capisce?

– Sono come i tossicodipendenti ricchi...

E' così, ma bisognerebbe fare diffusione di buon Merlot fra le classi popolari, di Merlot di qualità, io credo che sarebbe un bene, insomma.

– Quando lei parlava dei campi, prima... Mi è venuto in mente quando ho conosciuto Jermann, lo ha mai sentito nominare? E' un produttore friulano molto bravo, molto quotato, sì. Dio lo benedica.

– Nel 1981, io ricordo che il padre, quando lui gli diceva, no papà, in quel pezzo di terra noi dobbiamo rimetterci la vite come c'era prima, il padre rispondeva: "Guarda, con la soia io guadagno un pochino subito". Oggi Jermann è non solo una persona ricca dal punto di vista economico – ha messo a posto la sua famiglia, ne potrebbe aver messo a posto dieci di famiglie – però, in effetti, è una persona che ha dimostrato col tempo che quei posti erano posti per il vino. Lei ha visto che è cambiato però il modo... Lei sa che qualche anno fa in Friuli Venezia Giulia c'erano molti più ettari di rosso e la regione era considerata una regione da vini bianchi. Adesso invece i produttori che hanno reimpiantato a vino bianco devono tornare un po' al rosso, perché altrimenti non stanno dietro al mercato. C'è un po' d'isteria in tutto questo, non crede? Non so, io sono un rossista, come si dice, non ne capisco molto di mercato, io so che siamo stati in pellegrinaggio con degli amici a Montaigne, vicino a Bordeaux, dove c'è il castello natale di Michel de Montaigne. Siamo andati a rendere omaggio.

– Nell'irrigua Guyenna...

Io credo che, a parità di prezzo, i rossi che abbiamo bevuto là non fossero buoni come i rossi che si bevono qui. Vero? (il pubblico approva) Per arrivare a un rosso di ottimo livello come quelli che siamo abituati a bere qui, bisognava sborsare molti e molti euro.

– Sa perché le chiedo questa cosa sul comportamento del viticoltore? Che non è soltanto del Friuli Venezia Giulia, per carità. E' proprio per tornare al concetto dell'economia di mercato. Lei ha affermato, attenzione: io sono un sostenitore delle tradizioni, però sono anche una persona che guarda a quello che accade. Non sono un cieco, non sono un feddayn e quindi bisogna confrontarsi. Però lei ha detto: in montagna, no all'economia di mercato.

A me verrebbe da dire anche in collina, quasi quasi. Può esser di sì, io non ho idea. Per la montagna io so il perché. Capisce? Per la collina e queste cose del vino io non lo so... non so rispondere, ecco.

– In realtà non è che io le faccia una domanda, volevo soltanto sentire che cosa ne pensava. Non è che io debba per forza farle tutte domande. Però stavo pensando che ridurre il vino ad un soggetto di mercato alla fine lo trasforma in un prodotto che si può gestire come un'industria, come se si facessero spazzole, in fondo.

Va bene il bianco? Allora piantiamo bianco. Lei immaginerà, quando un vigneto dev'essere cambiato, prima di cominciare a dare quello che dovrebbe dare ci mette dieci o quindici anni. Ma in realtà, se dovessimo andare a vedere proprio nel particolare la relazione tra la pianta e il luogo in cui nasce, in cui si nutre, ci vorrebbero addirittura quaranta, cinquant'anni. E invece magari qualcuno arriva dall'esterno e dice: «No, no, il Merlot non va più, mettiamo Syrah». Adesso tornano i vitigni autoctoni: tutto Schioppettino. Sì, io ho capito il suo ragionamento, ci penso.

– Ci farebbe una canzone su questo? Sa perché? Damiano ha scritto: il vino fa cantare, specie in Friuli. Ce la farebbe una canzone su queste cose? Oddio, è tanto tempo che non facciamo più canzoni; però vorremmo tanto rimmetterci a fare delle canzoni, perché, sa, tutti questi ragionamenti sono davvero un po' noiosi, io capisco che scrivere saggi, scrivere articoli... invece le canzoni permettono di alludere, di esprimere in modo... e quindi varrebbe la pena di fare davvero canzoni, non solo sui bianchi e sui rossi, però.

– Quanto tempo fa ha scritto questa canzone? Non lo so, 1980, circa.

– A quel tempo che cosa beveva?

Beviamo bottiglioni di vino Zonin, credo.

– Quindi non è la qualità del vino che produce la qualità dell'ispirazione?

No, è un'idea che quello beve il vino e scrive. Lei ricorderà quel film in cui c'era Mozart che scriveva Le Nozze di Figaro e tirava la palla del biliardo. Mozart scriveva concentrato e da sobrio, per carità, è una mitologia quella che uno più è alcolista e più produce e immagina. Sciocchezze, neanche Bukowsky (credo) potesse fare le cose da bevuto.

Vede, prima lei ha cominciato dicendo "gli intel-

lettuali". Io credo che tutti gli intellettuali dovrebbero fare, una volta al mese, una visita alle retrovie delle biblioteche. Là dove sono conservati i libri. E magari andare a cercare il proprio libro, in questo scaffale di chilometri e chilometri, e capire che è un libro, in mezzo a migliaia di libri, e allora si fa un bagno d'umiltà ogni volta che si fa un giretto nelle retrovie. Allora un intellettuale non diventa un prepotente, un presuntuoso, ma diventa uno che lavora con la testa e con quel che sa. Questa è la prima cosa. Poi, bisogna sempre distinguere quello che è lo scritto da quella che è l'immagine. Oggi molti danno l'immagine di sé. Noi abbiamo gli scrittori con la bandana, con le canottiere. Abbiamo lo scrittore con il cartoccio della bottiglia, on the road e tutte queste robe... Però, un grande scrittore di solito è inapparente. Un grande scrittore... Lei va alla Tigre Dorata, là dove andava a bere la birra Hrabal e vede che Hrabal era un signore pelato.

– Dicevano che si mimetizzava...

Si mimetizzava insieme agli altri. Un po' anche i cantanti fanno questa fine. Lei vede che i cantanti saltellano...

– Ma la voce?

Già, la voce? Esatto.

– Mi viene in mente quello che lei ha detto: ci sono molti più pediatri e sempre meno bambini, ci sono molti insegnanti di nuoto ma i fiumi hanno perso l'acqua.

Così è. E in montagna ci sono molti veterinari e non ci sono più mucche.

– E che cosa sta succedendo?

Ci sono molti cantanti e non ci sono più canzoni. Non so se lei ha notato, ma negli ultimi dieci anni le canzoni sono proprio ripetitive, sono fatte proponendosi uno scopo, che non è quello di emozionare, ma quello di fare una canzone al modo di...

– Ma lo sa che questo succede anche al vino?

Questo succede anche al vino?

– E' uno dei grandi problemi del vino, lei però questa percezione non ce l'ha. Ma lei mi ha già risposto prima, vero? Lei non crede che il vino sia diventato ingombrante nella cultura friulana? Lei non ha questa sensazione?

Io questo non glielo so dire. Anche perché io lo bevo.



– Già, lei lo consuma, è quello che pensavo.

(una signora del pubblico, rivolta a Sandro)
Cosa intende per ingombrante, lei?

– Che comincia a monopolizzare tutto. Invece che essere il soggetto delle attenzioni, diventa lo strumento. Quando il vino diventa uno strumento per raggiungere qualche cosa, per affermare un potere, per raggiungere un risultato economico, allora diventa ingombrante. E' il vino stesso che diventa ingombrante. Non è più il soggetto che si beve, di cui si può parlare, lentamente. Senza premura. Ma è invece uno strumento, dal quale ottenere un risultato. E questo nella struttura storica del vino, nella cultura del vino, non c'è mai stato. C'è soltanto da duecento anni a questa parte, che sono stati i duecento anni peggiori della storia dell'eno-logia. Anche perché ci sono stati accadimenti come la fillossera che hanno devastato, che hanno aperto una ferita profonda nella viticoltura, nel rapporto fra l'uomo e la vite. Però bisognerebbe pensare a

questa strumentalizzazione, che non prende il vino soltanto, ma anche altri soggetti della nostra vita, della nostra cultura, della nostra educazione, per esempio.

(pausa, Sandro guarda Giorgio, poi riprende)

– Lei scrive di morte, di dolore, però lo fa sempre con una leggerezza quasi impudente, coraggiosa. La morte non è mica un argomento necessariamente tragico. Lei ha visto quel film splendido, che s'intitola *Le Invasioni Barbariche*? Questo è un film come... a me piacerebbe morire così, con gli amici accanto, che mi fanno le pere. Stiamo parlando in realtà non di un fatto biologico, anche qui stiamo parlando di un fatto ancora una volta immaginario. Qua sotto c'è la chiesa di Malborghetto, che ha sempre avuto il cimitero attorno alla chiesa. E' una delle caratteristiche di questo pezzo di vallata in cui Napoleone non è riuscito a fare i suoi disastri come ha fatto dappertutto. C'è stata una dura

polemica due anni fa se conservare o no questo cimitero. Non c'è alcun motivo igienico per allontanarlo. Avere i cimiteri in mezzo al paese è una cosa assolutamente sicura dal punto di vista igienico. Se Napoleone aveva deciso di allontanarli, era perché c'erano alcune superstizioni che due secoli fa allignavano e che venivano tradotte in leggi. Che queste superstizioni ci siano ancora oggi, è un'infamia e rovina il cimitero di Malborghetto, di Valbruna. Allora parlare degli immaginari relativi alla morte, se ne deve parlare anche con allegria, perché no? Io comprendo il dolore, comprendo la perdita, comprendo come ci si adatta lentamente alla perdita, come si simbolizza la perdita nel ritorno dei morti, che tornano a visitarci nella nostra testa e noi immaginiamo che tornino a visitarci nella realtà; che devono essere poi confinati, perché non ci possono tormentare tutta la vita. Questo è il sugo della questione: uno se ne va e poi quelli che restano sono così. Poi però tutto l'immaginario che abbiamo costruito intorno a questo, se ne può trattare proprio con allegria.

– E le lapidi aiutano in questo caso, vero? O dovrebbero aiutare, almeno. Aiutavano, una volta. Le lapidi aiutavano.

– E chi erano i marmisti?

I marmisti erano degli intellettuali, mediatori fra il ricordo che si voleva fissare sulla lapide, colui che se ne era andato, le aspettative della famiglia che rimaneva, le critiche dei vicini, perché non si potevano dire troppe enfasi, benché funzionasse il detto *de mortuis nihil nisi bene*. Eh sì, oggi sono diventati dei geometri un po' pazzoidi che fanno le lapidi sghimbesci.

– E non c'è più scritta una parola
E non c'è più scritta una parola.

– Mi verrebbe da chiederle che cos'è la parola. Oddio. (si soffia il naso) Insomma, a questo non le so proprio rispondere. E' una questione di filosofia, abbia pazienza.

– Quando lei dice:

«Concedetemi di tagliare la legna di fare il manovale di portare fieno se mi spellate, lasciatemi la camicia e che dio vi rimeriti... e tu, bottiglia-tetta forza e sostentamento contro le faville e gli occhi della gente»

– Quindi la parola è qualcosa, o no?

Sì, avevo fatto questa idea. La canzone è nata da questa equivalenza, insomma, che uno si attaccasse alla bottiglia come si attaccava alla mammella della madre in qualche modo perduta e da qui nascesse questa propensione all'alcol, per questo ho scritto...

– Una suzione?

Sì, una suzione. Però cosa sia la parola... Guardi, credo che lei stia ponendo un problema che nessun filosofo, tra i più grandi...

– Compreso Montaigne.

... Sia riuscito a risolvere. Compreso Montaigne.

– Sa perché le chiedo della parola? Noi sappiamo che il vino è un bacino culturale inestimabile; però quando si parla di cultura, di tradizione, c'è sempre il rischio di provocare un effetto museale, come fosse uno strumento da proloco. Mentre invece la parola, se ha dei contenuti, trasforma la tradizione in qualcosa di vivente, di tangibile.

Noi in Friuli abbiamo fatto un lavoro molto importante.

– Volevo arrivare a questo...

Le cito un mio carissimo amico e grande antropologo, si chiama GianPaolo Gri, lui ha fatto davvero il lavoro di decodificazione, di ricodificazione delle tradizioni popolari. Un lavoro di eccezionale cesello su molti aspetti della tradizione, proprio una cosa che credo molti possano invidiare. C'è un'imponente raccolta di testimonianze, favole, video, tradizioni popolari, ogni paese ha una monografia.

– Per evitare che rimanga una cosa ferma, una cosa quasi chiusa in una teca... una fine, così... A me non pare. Vede, andare dalle ultime raccontatrici di favole e farsi raccontare una fiaba... Trascriverla, poi però darla a qualcuno, trasformare i musei etnografici che ci sono nei luoghi in cui si racconta. Perché poi noi in realtà continuiamo ad amare ascoltare i racconti. Quando migliaia di persone vanno ad ascoltare Marco Paolini, uno da solo che, sul palcoscenico, racconta. I racconti di Paolini sono belli, non tutti, ma alcuni sono belli. Ecco, perché nei musei non ci potrebbe essere la raccontatrice? E i bambini...

– E' una proposta?

Sì, cioè no, non una proposta, è una cosa che appena riuscirò a rimettere le mani sul museo di

Tolmezzo farò, da subito. E' fondamentale. Nei musei non si viene a guardare come eravamo.

– *Però sembra quasi una buona notizia questa. In fondo lei dice: guardi che poi alla fine ci arriviamo, perché qualcosa la stiamo recuperando.* Ma io sono convinto di questo. Perché, le ho dato l'impressione di essere un piagnone?

– *No, tutt'altro, è che avendo dato tante cattive notizie, volevo fare notare che qualche volta arriva anche una buona notizia.* Ma io ne ho tutta l'intenzione... Sì.

– *Lei ha fatto un accenno al terremoto, non tanto positivo.* Sa, le dico cosa mi ha detto un malgaro, in un'intervista. Glielo dico in friulano, ma poi glielo traduco: "Ael fat plui dans il teremot o i architets vignûts dopo il teremot?"⁶

– *Mi sa che si capisce.* Ovviamente la risposta è quella. Il terremoto ha fatto una serie di guai relevantissimi, se non c'era era meglio... c'è stato ed è stato usato così, siamo qui.

– *E invece Damiano mi mette qui una cosa interessante. Dice: l'emigrazione e il viaggio. Il friulano è stato un emigrante: Belgio, Australia, Francia.* Non il friulano, i montanari sono stati degli emigranti da sempre.

– *Mi scusi, ma non hanno svuotato immediatamente la montagna, nonostante questo.* No, perché c'era una cosa di questo genere. La selvicoltura, l'allevamento e l'emigrazione stagionale erano i tre pilastri dell'economia montana fino al 1918.

– *Può ripetere?* La selvicoltura, i boschi, l'allevamento e l'emigrazione stagionale. Noi abbiamo studiato molto a fondo questo fenomeno cinque-sei-settecentesco dei mercanti, i quali andavano a Venezia, compravano le spezie e andavano in tutta la Baviera, la Boemia, la Moravia, l'Ungheria superiore, che oggi è Slovacchia ma allora era l'unica Ungheria non dominata dal turco. In Transilvania. Andavano a vendere, diventavano ricchi. Se lei verrà a trovarci, io le mostrerò questi paesetti che non sono paesetti da contadini, sono paesetti di mercanti. Cittadinuzze, piccolissime minuscole cittadine con case cittadine. Questa cosa è accaduta anche nell'Ottocento,

quando non erano più mercanti, erano muratori ma andavano ancora nell'impero austroungarico. Questo era il nostro bacino, non la Francia, il Belgio, l'Australia.

– *Che sono arrivate dopo...* Il nostro bacino era questo, quando noi eravamo in santa pace con i nostri vicini austriaci e anzi per un lungo tempo facevamo parte dell'impero austro-ungarico. La prima guerra è stata una tragedia, ha piantato un confine. Un confine che è stato piantato nelle teste prima che sui crinali. Confine per cui là non si andava più. Quelli erano nemici, improvvisamente diventati nemici. Mia nonna sapeva un po' di tedesco. Io a scuola ho studiato francese. Hanno deciso che nel Nord Est d'Italia la mia lingua straniera doveva essere il francese, perché i miei vicini dell'Austria, i miei vicini della Slovenia, non esistevano, capisce? Allora, quando hanno piantato questo terribile confine, noi abbiamo cominciato ad andare e a quel punto anche i friulani, abbiamo cominciato ad andare in là, in Francia, in Belgio, in Sudamerica, in Australia. Allora l'emigrazione è diventata un'emigrazione non più stagionale, con dei ritorni, ma annuale oppure definitiva e lei capisce che questo impoverisce.

– *Invece che arricchire. Anche se qualcuno tornava e arricchiva e portava.* Tutti arricchivano. Uno dei caratteri delle prime due migrazioni sa qual è? Che non era un destino personale, era un destino collettivo. Nessuno emigrava per sé, si emigrava per il paese, per il villaggio.

– *Perché si è persa questa cosa dei mercanti?* Si è persa per molti motivi.

– *Se erano così bravi... C'erano concorrenti più agguerriti?* Non è questo. Il problema è che Venezia era l'emporio delle spezie. Questi vendevano spezie. Venezia chiude, quindi chiudono le spezie. Questi commerciavano medicinali, terribili medicinali che facevano vomitare: la triaca, sa come si faceva la triaca? Il mitridato, il balsamo filosofico, tutte queste cose qui, ovviamente, con l'evoluzione della farmacia, con l'evoluzione della medicina cosiddetta scientifica, la triaca... Vuole che le dica?

– *Certo.* Si faceva prendendo le vipere dei Colli Euganei,

femmine, le quali venivano prese da questi serpari e portate a Venezia, davanti alle tre farmacie che la potevano fabbricare. I serpari mettevano le vipere dentro enormi contenitori di pietra e cominciavano a pestarle. Non sto scherzando. Carne di vipera veniva impastata con dell'oppio, che era forse la cosa che funzionava, e poi con mille altre spezie che servivano a cancellare l'odore di putrido. E queste avevano un valore aggiunto incredibile. Lei comprava a uno e vendeva a cento. Per cui portarsi via una scatoletta di pillole di triaca, sa, voleva dire milioni.

– *A che serviva?* Serviva a tutto, era la panacea universale. Nei depliant illustrativi della triaca lei legge che serviva praticamente a tutto.

– *Prima per citarle questa cosa l'ho interrotta, stava parlando del destino collettivo. Mi è sembrato che stesse per aggiungere qualcosa e mi scuso.* Una delle cose interessanti è questa. Noi troviamo che quando una famiglia composta da tre fratelli, tutti e tre mercanti, uno mette su bottega a Pfaffenhofen, uno mette su bottega a Praga, uno torna a casa e mette su famiglia in paese; l'emigrazione non può darsi in perdita per il villaggio. Capisce? Si emigra per portare benefici qui, è un lavoro che serve per il qui. E questa è una cosa importantissima. Invece, la migrazione del dopo è una migrazione che serve per sé e fa

il benessere là dove si va.

– *Ed è successo.* E' successo, sì.

– *Però qua non è che ci siano problemi. Ci sono stati periodi difficili, ma lei può considerare il Friuli Venezia Giulia una regione in cui c'è un benessere tangibile?* Uh madonna, credo di sì.

– *Bisognerebbe fare un passo indietro, secondo lei?* Io credo che la sobrietà sarebbe un valore da recuperare. Essere sobrio, ridiventare sobri. Lo vedo a scuola, nelle mense scolastiche è una cosa insopportabile la quantità di roba che si mangia, la quantità di roba che si spreca. E poi vengono a chiedere a me le diete. Fateli correre e fateli mangiare di meno.

– *Il problema è che quando diciamo certe cose, uno dovrebbe dire, bè, mettiamo delle regole precise. Ma queste regole non servono a nulla. Il problema è l'educazione di chi poi...* Io non voglio mettere regole perché credo ce ne siano troppe, anzi, io voglio disfare molte delle regole che ci sono. Vorrei invece che ci accordassimo, che ci mettessimo d'accordo.

– *Ma come li coltiviamo questi operatori del cibo, per esempio? Chi è che spreca? Non spreca soltanto*



l'amministratore che magari compra un po' di più, sprecano le persone che il cibo lo fanno, che lo preparano.

Certo. Come i bambini che lasciano nel piatto e poi si deve buttare via.

– *E come facciamo a educare queste persone e farle sentire responsabili? Questa è una cultura della responsabilità.*

Io mi rifiuto di fare i menù scolastici, però, quando mi chiedono, propongo alle mense intanto che non diano acqua minerale, ma che diano l'acqua nella caraffa.

Primo spreco da eliminare, l'acqua minerale. Noi abbiamo acqua buonissima, si va dal rubinetto, si riempie la bottiglia e si porta, i bambini bevano acqua.

Secondo: gli avanzi, chi l'ha detto che si devono buttare via? Gli avanzi si devono reimpiegare. Perché gli avanzi della scuola devono essere buttati via, scusi?

– *No, beh...*

E cominciamo... Allora naturalmente vengono da me e mi dicono: eh, ma per motivi igienici. No, quello che dice cos'è igienico sono io. Ed è igienicissimo.

– *Ci sarebbero mille cose, però ci racconta chi erano i cramars?*

Erano questi mercanti di cui le ho parlato. Si chiamano cramars perché in tedesco sono *krämer*, è una corruzione (linguistica) ed erano tantissimi.

– *Non erano sempre visti benissimo... Erano sciamani, qualche volta, o no?*

Non i cramari. Intanto, noi conosciamo la storia dei cramari ricchi, anche se Alessio Fornasin ed io siamo andati a cercare i cramari poveri e li abbiamo anche trovati. Abbiamo trovato qualche cramaro che si faceva sorprendere a rubare, qualcuno che... Insomma, abbiamo trovato un po' di gente di questo genere. Non sciamani, no. Sciamano è un'altra cosa, credo...

– *Una persona dice che lei vorrebbe, come dire, ristrutturare un po' il modo di educare i ragazzi.* No, no, io non so nulla su come si educano i bambini, io non ho figli.

– *Però ha trovato una serie di espressioni dialettali che traducono schiaffone, manrovescio...*

Sì, io ho elencato semplicemente tutti i modi di pestarmi che aveva mia madre quando ero

piccolo: *croc, manledros, slavadinj...*

– *Lo slavadinj cos'è esattamente?*

E' una cosa che dovrebbe slavare i denti...

– *Ma come si dà? Con il piatto o con il dorso?*

Si dà con il dorso. Sì, ma non è il manrovescio, è un manrovescio totale, che prende tutta la chiostra dentale.

– *Mentre il manrovescio classico?*

E' secco.

– *Poi il croc?*

Sì...

– *Poi addirittura un suo recensore ha detto che se ne era dimenticato qualcuno.*

Sì, me ne ero dimenticato qualcuno. *(ride)*

– *Però lei in fondo è un antimilitarista, un non violento.*

I metodi correttivi che usavano con noi erano metodi molto buoni. Cioè, ci picchiavano duramente ma con regola, con sistematicità. Alla fine io non provavo rancore per mia madre – perché mio padre di solito si limitava a qualche sgridata – a meno che non fosse ingiusta. Da qui veniva fuori un senso della giustizia... Se era ingiusta, tenevo il muso, ma insomma se non era ingiusta, era normale prenderle.

Credo che tutto questo abbia a che fare con la certezza del diritto di cui i bambini hanno bisogno, credo che ne abbiano bisogno.

– *La famosa certezza della pena?*

La certezza della pena, bravo, perché io credo che i bambini siano oggi in una grave forma di incertezza. Non sanno più, padre, madre, si può, non si può...

Io, per esempio, sapevo questo, che oltre a quelli di casa mia, con una gerarchia molto precisa di chi poteva e di chi non poteva darmi, c'era anche, al di fuori della famiglia, il prete e la maestra, i quali picchiavano i bambini sistematicamente. Solo che me non potevano.

Il prete no, perché mio nonno era anticlericale; la maestra no, perché la maestra era sua cugina e quindi diventava una cosa un po' familiare ed era un grado di parentela troppo lontano perché lei potesse darmi, benché maestra. Il prete non poteva in assoluto. Però questo era un sistema estremamente... Non capisco, per esempio, sa, all'inizio dell'estate, ci convocano perché devono fare i centri vacanza. Io non sono mai stato in

un centro vacanza quando ero piccolo, non sono nemmeno mai stato in vacanza, al mare o... Passavo le mie estati nella noia più completa. Non avevo molti libri, a me piaceva leggere. Recuperavo libri, giornalotti, l'Intrepido, Il Monello, queste cose qui. Eppure erano estremamente formative, quelle vacanze. In questa noia, le bande dei bambini diventavano i padroni del territorio. Scoprivamo tutto il territorio, adesso i bambini non sanno nemmeno dov'è. Pensi che la scuola del mio paese da casa mia dista cinquecento metri. Io al mattino mi fermo in piazza per comprare il giornale e ci sono i bambini che aspettano lo scuolabus e lo aspettano talvolta anche quindici minuti. In quindici minuti sarebbero andati a piedi a scuola e avrebbero fatto quel moto che si raccomanda sempre affinché evitino l'obesità. Invece stanno lì. Aspettano. Quando tu proponi ad una amministrazione comunale come modo etico di comportarsi che i bambini vadano a scuola a piedi, c'è la sollevazione popolare.

– *Perché è pericoloso...*

Ma va... pericoloso... Vadano per i campi, ci sono i sentieri, da noi. Dopo, a Udine...

E perché le strade devono essere delle automobili? Abbia pazienza, le strade sono di tutti, anche dei pedoni. Facciano i marciapiedi.

– *Intellettuale qui e ora.*

Comandi?

– *Niente.*

Invita la gente ad andare a bere, dai.

¹ *Chel ch'al impiava fùcs*, di Giorgio Ferigo, dal CD *In forma di peràulas*, 1988.

² Vedi Porthos 22.

³ Paese della montagna carnica, a 1000 m. di altitudine.

⁴ Paese della pianura friulana, a 20 km da Udine.

⁵ Diretto da Denys Arcand, Palma d'Oro a Cannes nel 2003.

⁶ "Ha fatto più danni il terremoto o gli architetti venuti dopo il terremoto?"

⁷ Ricercatore dell'Università di Udine.

